

La scatola di cartone

1. *Le scarpette da corsa*

Flipper incominciò a saltellare sul sedile non appena riconobbe il profilo familiare dello stradello che portava a casa, dei faggi che delimitavano il giardino ed infine della stalla, dove sicuramente Ester smaniava di rivederlo.

Giuseppe invece aveva guidato nelle ultime ore quasi in catalessi, come se ci fosse un pilota automatico a prestare attenzione alla strada. Per fortuna aveva raggiunto la meta finale senza danni e adesso con la mente anticipava le prossime tappe: doccia, latte e biscotti e finalmente il letto.

Fu proprio Ester con un muggito gentile dalla stalla a dargli il bentornato, ma a ricordargli anche che aveva bisogno delle sue attenzioni per qualche minuto.

“Vediamo cosa ha combinato quell’idiota di città in questi tre giorni” – pensò, temendo per la salute della sua vacca e con la certezza di fondo che Ugo, suo cognato, non fosse riuscito neppure a capire da che parte afferrare il forcone per riempire la mangiatoia.

Restò quasi deluso nel vedere che Ester all’apparenza stava benone, con ancora fieno nella mangiatoia e acqua a sufficienza, ma dopo qualche passo dovette sedersi su un panchetto, preso dalle convulsioni per il troppo ridere.

“Gli ho ripetuto così tante volte di stare attento e togliersi da dietro, se la vacca alzava la coda, che non ha pensato a dove metteva i piedi!”. E giù a ridere, fin quasi a stare male.

“Caro Ugo, a scuola non ti hanno insegnato che le vacche hanno un’ingresso ed un’uscita...?”

Al piedi del muro facevano bella mostra di sé le scarpette nuove da corsa in montagna di cui Ugo aveva decantato elasticità, robustezza, comodità e, come sempre, prezzo. Adesso avrebbe potuto aggiungere con certezza che la suola aveva un’ottima tenuta di strada, anche in condizioni difficili, come certificavano lo strato di letame che ricopriva le scarpe e l’impronta ben visibile a terra su quanto Ester aveva creato.

“Una bella lavata e saranno come nuove. Grazie Ester! Lo prendo come un regalo da parte tua o devo ringraziare Ugo?”

La scatola di cartone

2. *L'intruso*

Il sonno ha il potere di incidere i ricordi nella memoria e quella serie frenetica di eventi meritava un posto d'onore nella mente di Giuseppe.

Eppure tutto era iniziato solo qualche giorno prima con una notte insonne, perché Flipper poco dopo che si erano coricati, aveva iniziato a muoversi nervosamente da una finestra all'altra e a grattare la porta, come per uscire.

"Stai tranquillo. – gli aveva mormorato in dormiveglia Giuseppe – Se ci fosse pericolo, Ester avrebbe cominciato a muggire come una forsennata. Ricordi quando il lupo ha fatto la passeggiata in cortile l'inverno scorso? Poco mancava che Ester sfondasse il portone a cornate." Riuscì a riaddormentarsi, nonostante Flipper continuasse a fissare fuori dalla finestra ringhiando sommessamente.

Dalla stessa finestra il mattino dopo Giuseppe vide chiaramente una serie di strane impronte che dal bosco si dirigevano verso la stalla, il cui chiavistello era aperto.

"Strano che Ester sia così silenziosa". Si vestì in fretta, prese il primo bastone robusto che gli capitò a portata di mano e volò verso la stalla, preceduto da Flipper che, abbaiano come un matto, prese a saltare contro al portone, riuscendo ad aprirlo.

All'interno tutto sembrava normale, compresa Ester che se ne stava tranquillamente ruminando la colazione.

Catturò la sua attenzione una scatola di cartone dalla quale fuoriuscivano dei lembi della coperta che di solito usava per le scampagnate con Clara, sua moglie. Fece per avvicinarsi, quando improvvisamente da un lato dello steccato cui Ester era legata, sbucò una figura scura che prese fra le braccia la scatola di cartone e fuggì verso la porticina sul retro. La porta però era chiusa con un robusto catenaccio e la figura dovette girarsi per affrontarlo, abbracciando forte la scatola.

Giuseppe d'istinto aveva già alzato il bastone, pronto a colpire, ma quando vide chi aveva davanti, si fermò all'improvviso. O meglio, a fermarlo fu il pianto di un bambino, che usciva dalla scatola di cartone.

La scatola di cartone
3. Occhi di perla

“Clara, cosa devo fare?”, chiese alla fotografia della moglie che teneva a fianco del suo letto.

Nonostante fosse mattina presto, Giuseppe era già stanchissimo, vuoi per la tensione di quanto era accaduto, del primo momento di paura quando aveva visto quella figura scura nella sua stalla e soprattutto del senso di disorientamento di fronte a quanto si era trovato davanti.

L'intruso era in realtà un'intrusa, una giovane donna dalla pelle nerissima, vestita di numerosi strati di felpe e magliette di cotone, di sicuro insufficienti in quel dicembre freddo come tradizione comanda, con scarpe da ginnastica mezze distrutte e sporca di fango come se avesse attraversato i monti a piedi. Il che era vero. C'era poi anche il contenuto della scatola di cartone, di cui aveva intravisto inizialmente solo due occhi bianchi di perla incastonati in un visino scuro come la notte. Di quel bambino aveva soprattutto sentito la voce nell'oscurità della stalla ed il suo messaggio chiaro: “Ho fame”.

La cosa strana è che Ester aveva allungato il muso verso la ragazza, senza emettere alcun verso e pure Flipper, prima frenetico come colpito da una scarica elettrica, adesso se ne stava fermo e in silenzio, muovendo lentamente la coda. Nei giorni successivi, ripensando al comportamento di quei due animali, Giuseppe pensò che davvero le bestie sanno distinguere il pericolo ed intuire quando qualcuno ha bisogno di aiuto, in un modo che ormai gli esseri umani hanno dimenticato.

Posato il bastone, Giuseppe aveva inconsciamente rinunciato a parlare e fatto capire a gesti alla ragazza di uscire dalla stalla ed entrare in casa. Le porse una sedia e lei con tutta naturalezza prese dalla scatola il bimbo che stava reclamando a gran voce la propria colazione, si tolse i numerosi strati di maglie che indossava, scoprì il seno e si mise ad allattarlo. Spiazzato da quella scena, Giuseppe decise che aveva bisogno di un consiglio e la moglie Clara era quella che per una vita gli aveva dispensato i migliori.

La scatola di cartone

4. *I vestiti di Clara*

Il consiglio di Clara arrivò. C'erano ancora i suoi vestiti nell'armadio e Giuseppe tirò fuori biancheria pulita e abiti adatti alla stagione, in particolare un bel maglione blu cobalto che aveva regalato a Clara per il compleanno.

"So che non ti offenderai se presto i tuoi vestiti a quella ragazza. Poi me li farò restituire."

Prese alcune salviette pulite e le mise insieme ai vestiti davanti alla ragazza, che stava addormentando il piccolo cullandolo fra le braccia. Evidentemente sazio, il bimbo tenne gli occhi mezzi aperti per una manciata di secondi e poi sprofondò nel sonno. La ragazza lo depose nella sua culla di cartone e si girò verso Giuseppe mettendosi la mano sul petto, dicendo: "Miriam".

A Giuseppe partì un sorriso che alla ragazza poté sembrare strano, ma ebbe la sensazione di trovarsi in una scena da film, stile indiani e cowboy dove i personaggi dei due mondi comunicano a gesti e monosillabi e l'unica cosa che riescono dire è il proprio nome.

"Io Giuseppe" – riuscì allora a pronunciare, e visto che il silenzio ormai era rotto, aggiunse: "Vieni, ti mostro la doccia e poi puoi mettere questi vestiti. Te li presta mia moglie Clara". Miriam ovviamente non capì, ma seguì Giuseppe nel corridoio e alla vista della doccia si lasciò finalmente scappare un sorriso.

Mentre Miriam era sotto la doccia, Giuseppe non resistette alla tentazione di sbirciare dentro alla scatola di cartone. Il legittimo proprietario dormiva profondamente, circondato da blocchetti morbidi, che Giuseppe vide essere pezzi di polistirolo chiusi dentro a sacchetti di plastica. Una coperta di lana grezza piegata a strati completava la culla. "Il nuovo millennio non è nuovo per niente. Al posto della mangiatoia, adesso Gesù dorme in una scatola di cartone" – pensò Giuseppe, la cui memoria cercò in qualche angolo lontano qualcosa che aveva già visto.

Fu lo squillo del telefono a scuoterlo dai suoi pensieri. "Ciao papà, ti confermo che dopodomani arriviamo verso le sette di sera!"

La scatola di cartone

5. *Sorpresa!*

Giuseppe dopo pranzo stava pulendo la stalla, quando Miriam entrò di corsa con la scatola di cartone in braccio. I freni di un'auto avvisarono tutti che sua figlia Lia ed Ugo, il marito, erano già lì e lui non aveva ancora idea di come affrontare la situazione di fronte ai due.

Erano venuti a passare il Natale con lui, anche se si sarebbero visti giusto a pranzo e cena, poiché Lia aveva in programma decine di visite alle amiche di infanzia nel paese e Ugo se ne sarebbe come sempre andato in giro a correre per tenersi in forma, maniaco com'era del fitness. Approfittando della loro frequente assenza, aveva anche pensato di nascondere Miriam e il piccolo nella stalla, facendoli mangiare in orari strambi per evitare incontri, ma il freddo si faceva sentire e quello non era il posto giusto per una mamma ed un bimbo piccolo.

Entrarono prima che Giuseppe potesse elaborare un piano, restando a bocca aperta nel vedere non tanto una giovane donna che tentava di nascondersi coprendosi di fieno, quanto una scatola di cartone da cui sbucava una manina scura.

Ugo non godeva particolarmente della stima del suocero, che non aveva mai capito cosa ci trovasse di tanto affascinante sua figlia, ma non ci mise molto a mettere a fuoco la situazione.

Oltretutto erano passati dal negozio di merceria del paese prima di mezzogiorno, in cerca di un maglione da regalare al suocero. Era stata Franca, la proprietaria del negozio, amica di famiglia da tempo, a far vacillare il castello di carte.

“Ciao Lia che piacere! Saranno tre anni che non ti vedo! Accidenti, sei fra le fortunate che pochi mesi dopo il parto, ridiventano già asciutte e sottili come prima!”.

“A dir la verità, ancora di bimbi non ne ho!”.

Franca si giustificò imbarazzata, replicando che l'idea che Lia fosse madre le era venuta dopo una strana visita di Giuseppe, che aveva fatto misteriosamente incetta di vestitini e tutine, dicendo che era un regalo a sorpresa, di conseguenza Franca aveva pensato ci fosse un nipotino in giro.

La scatola di cartone

6. *Ma tu che ne pensi?*

Ugo era un tipo che si scaldava facilmente, ma con Giuseppe non aveva mai osato alzare la voce, tuttavia questo per lui era troppo.

“Ti rendi conto? Stai ospitando una clandestina, con prole al seguito. Dovresti denunciarla e invece mi stai dicendo che da due giorni è comodamente ospite in casa tua, le hai dato il tuo letto così può allattare più comoda e tu ti sei preso la stanza di Lia?”

“Non ti preoccupare – replicò Giuseppe, chiedendosi se sarebbe riuscito a terminare la discussione senza rompere una sedia sulla testa del genero – Cambio le lenzuola e il letto matrimoniale ve lo cedo, Miriam dorme nel letto di Lia e io mi sistemo sul divano. Dove sta il problema?”

“Senti Lia, glielo dici tu che sta commettendo un reato? E che questa gente che ci sta riempiendo le città di ladri e violentatori, se ne dovrebbe stare dove è nata? Noi all'estero ci andiamo per turismo, mica per rubare il lavoro agli altri o per fare i delinquenti. Ognuno ha quello che si merita e se la vita in Africa è uno schifo, si devono prendere le loro responsabilità. Con tutte le risorse minerarie che hanno, se non riescono a sfruttarle per sfamarsi, non sono affari miei; si mangino carbone, diamanti, petrolio e quel cavolo che gli pare”.

Il tono della voce si era alzato; Miriam teneva gli occhi bassi. Capiva benissimo che era lei la causa di quel litigio. Il piccolo dalla sua scatola di cartone emise un vagito, reclamando l'attenzione della madre e dopo pochi secondi si era già attaccato al seno di Miriam. Si staccò un attimo, sgranando i suoi occhioni nella direzione di Ugo e un goccio di latte gli uscì dalle labbra.

“Sei stupito che le donne nere abbiano il latte bianco? Solo dalla parte destra. A sinistra esce caffè e con un po' di impegno riescono a fare anche il cappuccino, ma la schiuma non fa bene ai bimbi. Sai, l'aria fa venire le colichette e dopo senti che urla!”.

Giuseppe fu orgoglioso della sua battuta, ma non poté fare a meno di guardare Lia e chiederle col pensiero: “Ma che ne pensi?”

La scatola di cartone
7. Disegni e lacrime

Ugo fece per andarsene, schiumando di rabbia. “Ricordati che io sono un avvocato, con quanto guadagno ci mangia anche tua figlia e se dovessi essere coinvolto in uno scandalo per avere coperto un clandestino, sarei rovinato”.

Giuseppe pensò che la sedia non sarebbe stata sufficiente per la testa di Ugo e puntò lo sguardo verso il mattarello che usava la sua Clara. “Moglie, – pensò – mi presti anche quello?”

Lia intervenne finalmente a sbloccare la situazione: “Ugo, calmati e ricordati bene che un lavoro ce l’ho anch’io. Non ti ho sposato per farmi mantenere e se dovesse capitare qualcosa, coi miei soldi ci potresti mangiare anche tu!”. Sfoggiò il migliore dei suoi sorrisi, sperando di avere fatto una battuta divertente per sciogliere la tensione, ma il risultato fu che Ugo uscì sbattendo la porta e gridando che il giorno dopo se ne sarebbe andato alla polizia a denunciare il tutto.

Giuseppe guardò la figlia negli occhi, ma Lia non rispose allo sguardo per la vergogna. Preferì rivolgersi a Miriam cercando di farsi capire a gesti, con qualche parola di francese (quella sembrava una lingua familiare a Miriam) e infine con qualche disegno a matita su un foglio.

Miriam comprese che Lia stava cercando di conoscere quale fosse la sua storia e le prese la matita dalla mano ed iniziò a tracciare alcuni disegni sul foglio.

Alcune case. Una casa più grande. Una torre con una croce: un campanile. La chiesa.

Un fuoco.

Tanti fuochi

“Rattattattatà” – dice piano.

Degli omini stesi a terra. Morti

Altre figure. Coi capelli lunghi. Sono donne. Su una specie di camion.

Poi una parola che spalanca l’inferno: Boko Haram

Un ultimo disegno. Cerchi e spicchi: sono lune. Sono mesi

Tanti trattini, trentadue. Trentadue mesi. Quasi tre anni di prigionia coi rapitori delle schiave bambine.

Ormai le lacrime di Miriam rendono irriconoscibile il disegno. Si alza col piccolo nella sua culla di cartone ed esce dalla cucina.

Lia si siede con il viso fra le mani e scoppia a piangere.

La scatola di cartone
8. *!! presepe*

È la vigilia di Natale. Oggi, domani e per S.Stefano rimarranno tutti a casa, per cui Ugo ha acconsentito a sporgere denuncia solo il 27. Non c'è pericolo che qualcuno veda Miriam in loro compagnia e il buon nome dell'avvocato Ugo è al sicuro.

Giuseppe nel frattempo una chiamata in caserma l'ha fatta sul serio, ma per chiedere aiuto al suo amico, il Maresciallo Gianni De Feo. Dentro la scatola di cartone del piccolo ospite ha trovato un foglietto con un numero di telefono, ma provando e riprovando, la voce registrata risponde che il numero è inesistente. Gianni si vanta sempre di essere un esperto navigatore della rete, conoscitore di migliaia di App, quasi un hacker, per cui chissà che non possa scoprire a chi apparteneva quel numero adesso inesistente.

Lia intanto ha preso in simpatia Miriam e il piccolo, che ora ha un nome: Obi. Finita la poppata se lo è fatto passare da Miriam per provare a fare la mamma. Obi sembra un pochino sorpreso di vedere mani e volto di un colore diverso che lo girano e rigirano per cambiarlo e pulirlo e a dir la verità Lia non ha molta esperienza di bambini, ma il piccolo decide di non farci tanto caso e la ringrazia con un sorriso da sciogliere un ghiacciaio.

Ugo ha preferito evitare quell'atmosfera zuccherosa, sta fuori quasi tutto il tempo ad allenarsi, nonostante il freddo. Non si è ancora accorto che Giuseppe gli ha sgonfiato una gomma dell'auto. Metti caso che gli venisse in mente di fare un salto in caserma per denunciare Miriam

Quando rientra, trova Giuseppe intento a riempire la mangiatoia di Ester, Miriam è lì vicino ed ha appoggiato sulla paglia il piccolo Obi. "Ma che bel presepe. Un Giuseppe, Miriam, un bambino sulla paglia e un bovino che sbuffa. Manca l'asinello e siete a posto." E se ne va sbattendo il portone.

"L'asino era qui un secondo fa; aveva le scarpe da ginnastica". – pensa Giuseppe - ed esplode in una risata sonora che fa spalancare gli occhi ad Obi. Miriam sorride. Gli aveva letto nel pensiero?

La scatola di cartone
10. Polenta e funghi

In caserma iniziarono subito le attività. I due pacchetti contenenti dei funghi strepitosi fecero compagnia alla polenta servita per cena. Il Maresciallo Gianni non capì come mai Giuseppe gli avesse dettato le parole precise da usare con Ugo, come fosse un codice segreto, ma il profumo dei funghi sciolse qualunque perplessità.

Giuseppe invece avviò l'auto e con Miriam, Obi e Flipper al seguito si diresse verso una destinazione lontana ma precisa; il giorno prima il maresciallo aveva avuto un lampo di genio e intuito che i numeri consegnati da Giuseppe non erano un numero di telefono ma coordinate geografiche, quelle di un indirizzo nei dintorni di Parigi.

"Sister" aveva detto Miriam. Che volesse dire sorella, lo capì anche lui e da quel momento non ebbe altro scopo.

Due anni dopo Giuseppe girava per casa col suo nipotino Marco in braccio. "Abbiamo un lavoretto da fare noi due." Si avvicinò alla credenza e tirò fuori da un cassetto le statue del presepe.

"Eccoli qui: Giuseppe, Maria, il bue ed infine l'asinello". Erano il regalo di Natale di Miriam dell'anno precedente, bellissime statuette scolpite nell'ebano. Marco allungò la manina per staccare un adesivo bianco sotto il piedistallo dell'asinello, ma il nonno lo fermò: "Questo l'ho messo io, ma se tieni il segreto...". Nel legno coperto dall'adesivo Miriam aveva inciso un nome: Ugo. Gli aveva davvero letto nel pensiero...

"Che ne dici di aprire il mio regalo?".

Una busta con tre foto.

Nella prima Miriam era intenta ad allattare Obi. "Chissà di quando è." – pensò – "Obi lo scorso Natale era quasi un ometto!".

Nella seconda, un ragazzone alto e robusto abbracciava Miriam, che teneva in braccio ... due bambini. Adesso le cose parevano avere un senso.

Nella terza, Obi era seduto con l'altro piccolo fra le gambe, che portava ricamato il nome sulla tutina: Joseph.

Combattendo con la commozione, strinse Marco a sé: "Forza! Sistemiamo le statuine al posto giusto."

Il posto più giusto era ovviamente una vecchia scatola di cartone.

Più tardi Giuseppe va nella rimessa e tira fuori da sotto una coperta un oggetto che lo riporta indietro di una vita. E' una cassetta per la raccolta dei pomodori, dipinta di bianco.

La sua culla.

Mamma Ivana era scappata di casa per inseguire il suo amore, un ragazzone del Sud, che aveva lavorato in un grosso cantiere per costruire una nuova strada su quelle colline. Tornato al paese, non aveva trovato più niente per cui valesse la pena rimanere ed era tornato da lei offrendole di seguirlo in Belgio, dove il lavoro nelle miniere di carbone non mancava. I genitori non capirono e le dissero che sedici anni erano pochi per decidere. Scappò da casa e scrisse loro che le dispiaceva avere agito così, ma l'unica lettera di risposta che ricevette, diceva che per loro Ivana non esisteva più.

Bastò una piccola scintilla maledetta a spegnere quella storia d'amore, in un posto chiamato Marcinelle, in Belgio, a decine di metri di profondità. Di lì a qualche mese una nuova vita sarebbe nata, una vita che non avrebbe mai conosciuto il padre.

Ivana ne tornò a casa, ma i genitori non ricordavano bene la parabola del figliuol prodigo. Ebbe sì un letto dove dormire, ma non nella sua casa natia e dovette lavorare nei campi, ricevendo il salario ... dai propri genitori. Giuseppe a pochi mesi seguiva la madre nei campi, dormendo in una cassetta per pomodori.

Tornò in casa e disse con rabbia: "Domattina consegno i pacchetti in caserma. Poi vado qualche giorno dal mio amico Giorgio a Firenze. Devo svuotare il cervello da questa storia. Ricordatevi di dare da mangiare ad Ester".

"Pronto, parlo con Ugo, il marito di Lia?"

"Certo! Chi parla, scusi?"

"Sono il Maresciallo De Feo, suo suocero Giuseppe è passato di qui stamattina e ha consegnato i due pacchetti. Sappiamo cosa farne. Ci pensiamo noi. Ha detto che dobbiamo ringraziare lei per il regalo. Le auguro una buona giornata!".

"Di niente. Dovere da parte mia. Buona giornata pure a lei". Ugo riattaccò con un sorriso da vincitore alle Olimpiadi